

Valeria e l'uomo dal cappello girevole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Vanda Teodonna**

**VALERIA E L'UOMO  
DAL CAPPELLO GIREVOLE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Vanda Teodonna**  
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli Giuseppe e Anna Irene.”*



Dal giardino della casa in cui si era trasferita da poco tempo, Valeria riusciva a vedere, affacciandosi verso est, la sagoma grigio-azzurra del Soratte e, appena velata, la sagoma del paesino ai suoi piedi. Molto più sfocata dall'atmosfera, verso sud, si vedeva invece la cupola di San Pietro. Era bello ogni tanto fermarsi a guardare quelle cartoline, come pure era inebriante l'aria aperta in cui Valeria si sentiva immersa, aria che le dava un senso di libertà pura, la stessa libertà che aveva nell'animo e nel carattere e che, molto spesso, doveva dominare perché Valeria viveva in un luogo di stupide apparenze.

Quella mattina assai presto, nonostante la casa si trovasse su una collinetta, era immersa in una leggera nebbiolina e, pur non vedendosi ancora il disco solare, era già tutto illuminato a pieno giorno. In estate a Valeria piaceva quell'ora mattutina e da qualche minuto per la strada si era cominciato a sentire anche il rumore dell'autobus che portava i primi pendolari alla stazione. Si sentiva anche il latrato di alcuni cani che, a turno, non avevano mai smesso durante tutta la notte e che completava il rumore di sottofondo della zona.

Valeria tirò un sospiro liberatorio, aguzzò lo sguardo e in quel momento si rese conto che non stava

guardando veramente né il paesaggio, né altro, ma era immersa ancora nei suoi pensieri, come sempre d'altronde. Anche quello era un giorno importante, come tutti quelli degli ultimi quindici anni, giorni in ciascuno dei quali aveva dovuto prendere decisioni importanti. Anche questa era una giornata difficile, doveva prendere, infatti, una decisione che alla fine non avrebbe riguardato soltanto lei e la sua vita, ma anche quella dei suoi figli. Erano troppi anni però che avrebbe dovuto fare proprio questo passo e ora non c'era più tempo, doveva fare in fretta. Rientrò in casa per farsi il caffè, più tardi ne avrebbe preso un altro, le servivano per darsi una scrollata e stare allerta. Dalla camera da letto dove si stava vestendo sentì il gorgoglio del caffè e corse per non far sporcare la cucina. Si sedette, aggiunse parecchio zucchero, un po' di latte e sorseggiando si mise a pensare alla sua vita. Sembrava strano, ma sedersi e prendere l'ennesimo caffè la rilassava. Negli ultimi mesi si fermava spesso a riflettere sulla sua vita e, pur essendo ancora giovane, pensava e ripensava continuamente, dovunque si trovasse, alle poche ma pesanti scelte sbagliate che aveva fatto, forse per amore, forse per inesperienza o poca furbizia, ma a causa delle quali aveva rovinato la sua vita e non solo la sua. Quelle sbagliate erano poche appunto, ma gravi. Tolsse dal pacchetto tre wafer e li mangiò intingendoli nel caffè: prendeva troppi caffè e mangiava troppi dolci! Quel giorno doveva recarsi in città poiché aveva un appuntamento nello studio di un avvocato, quindi dopo una bella doccia, cominciò a mettere un po' in ordine la casa e fare presto per andare. Si preparò e salì in macchina per recarsi nella stazione più comoda dove fermare l'automobile e continuare con la metropolitana.

Essendo sposata da diversi anni, tutto sommato Valeria ancora voleva a tutti i costi fingersi, diciamo... serena, anche se aveva passato con il marito e la famiglia di lui pessimi periodi, che vennero fuori tutti, subito dopo un luttuoso evento, non prima. Cercava pure di non sembrare mai preoccupata, o almeno così voleva far credere se non altro ai figli. Era per essi che doveva combattere, ma ancora non immaginava quanto e con quale forza. Spesso in automobile, mentre guidava, ritornava con la mente a uno dei peggiori episodi avvenuti durante la sua vita matrimoniale, quello che avrebbe cambiato all'improvviso e radicalmente il comportamento, non solo di suo marito e dei suoi familiari, ma anche dei compaesani stessi: la morte inaspettata e fulminea del padre cinquantatreenne. In quel preciso momento lei si rese conto con chi aveva a che fare e che tipo di persone erano soprattutto il marito e i familiari di lui.

In quel periodo Valeria, che aspettava il secondo figlio, era a letto con una flebo che serviva a nutrirla. La madre, era seduta vicino a lei, l'aveva accarezzata aggiustandole i capelli. Stava cercando con garbo e delicatezza di darle la notizia, per Valeria terribile, della morte improvvisa del giovane padre e non sapeva come fare. Appena qualche minuto dopo essere venuta a conoscenza di questa disgrazia che l'aveva letteralmente ammutolita dal dolore, sentì aprire la porta: la suocera e la cognata Gina entrarono in casa, come sempre con le loro chiavi, senza bussare e senza chiamare si affacciarono sulla porta della camera da letto. Come sentì il rumore delle chiavi nella toppa, pensò al marito poi, quando capì che erano i parenti di lui, pensò fossero venuti per le condoglianze, ma, senza darle tempo di pensare altro, entrambe

l'aggrederono urlando parolacce anche nei confronti della madre e della signora che l'accompagnava: «Guarda cara drittona che qui nessuno arriva fresco fresco a comandare. Qui è tutta roba nostra, tu non conti niente e tua madre deve uscire subito di qui!» Valeria per un attimo rimase ammutolita. Si girò e le guardò come fossero marziani, poi riuscì a dire soltanto: «Drittona?» Non capiva. Cos'era d'un tratto quest'aggressione e perché? Mai si erano rivolte a lei con quel fare minaccioso e offensivo dicendole che non contava nulla. Soprattutto le urlarono che prima di far entrare la madre o altri suoi parenti in casa, da quel giorno in poi, avrebbe dovuto chiedere il loro permesso che, fin d'ora le era negato. Valeria rimase a guardarle attonita per qualche secondo poi, senza parlare, si tolse la flebo dal braccio e scese dal letto con pessime intenzioni mentre ripeteva con aria incredula: drittona? «Ferma, dove vuoi andare?» le domandò la madre che aveva capito le sue intenzioni. Le appoggiò le mani sulle spalle e con delicatezza la fece distendere di nuovo sul letto. «Stai a letto e non ti preoccupare, me ne occupo io.» Nonostante il dolore di quel momento, la madre aiutò Valeria a sdraiarsi, le rimboccò le coperte e in tre secondi fece sparire le due rapidamente. Valeria continuava a non capire. Cosa volevano intendere che avrebbe dovuto soltanto obbedire ai loro ordini e allontanare i suoi familiari? Tutto ciò neanche un minuto dopo essere venuta a conoscenza della morte improvvisa del padre. Addirittura controllavano e sapevano che la madre era in casa e andarono per cacciarla dalla casa “di loro proprietà.” Perché proprio oggi questo strano comportamento?

*“Drittona chi, io? E perché?”* La giornata non era finita e aspettava il marito per domandargli spiegazioni. Quando Romano, verso l’ora di pranzo si presentò, confermò e approvò sia il comportamento aggressivo, sia tutto ciò che avevano detto la madre e la sorella Gina.

Questo quadretto impressionante era rimasto nella memoria di Valeria in modo indelebile e, anche se a lei sembrava averlo dimenticato, molto spesso riaffiorava come se stesse accadendo in quel momento. Era diventato un flash intermittente, come avere incubi in pieno giorno e spesso pensava che fino ad allora era bastata l’esistenza in vita di suo padre a tenere a freno, oltre al marito, il comportamento dei suoi familiari. Un minuto dopo la scomparsa del padre di Valeria, Romano e familiari si scatenarono e si rivelarono per quello che effettivamente erano.

Con questo triste e drammatico ricordo Valeria provava a convivere, fingendo di dimenticare.

Pur abitando in quel paese, si può dire da sempre, Valeria non aveva e non cercava amicizie, forse perché oltre alla famiglia, aveva molti interessi. Era stata educata però, ad essere il più disponibile possibile, nei modi e nell’aspetto, con tutti perché, le dicevano il padre e la madre, nessuno conta o vale più di un altro, anzi, chi più ha, più deve dare, anche in gentilezza e cortesia.

*“Ma non inviti mai nessun’amica a prendere un caffè?” “Ma non hai amiche con cui fare una passeggiata?”* Erano le frasi che più spesso le diceva Romano. Le risposte di Valeria erano sempre le stesse: amiche ne aveva, ma non sentiva il bisogno di uscire, né di stare in compagnia. Stranamente soltanto dopo la morte del padre questi battibecchi si concludevano con la

stessa offesa nei suoi e nei confronti della madre. La frase che Romano diceva a ogni minima occasione, anche quando non c'entrava nulla era: "*Sei proprio un'orsa!*" Oppure: "*Sei un'asociale!*" Lei era invece molto socievole ma lì, nel paese, in effetti non aveva amicizie, né conoscenze e non le cercava. Le persone che frequentava con il marito, istintivamente non le piacevano.

Romano comunque l'apostrofa spesso con la storia dell'orsa e dell'asociale e Gina, la cognata, invece, recitava in sua presenza una continua giaculatoria che, solo in seguito, capì aveva lo scopo di ribadire la predominanza dell'uomo sulla donna. Lei semplicemente non li prendeva in considerazione. Da quando era morto suo padre, Valeria notò che addirittura camminando per la strada, i paesani non erano più così affabili come prima ed era sempre lei a salutare per prima. Pur essendo una ragazza molto semplice, non passava inosservata e questa cosa, in un piccolo paese ancora molto provinciale e bigotto, era tutt'altro che un pregio. Forse proprio per questo motivo, Valeria evitava di curarsi più del necessario: Aveva capito che ai familiari del marito, ipocriti e bigotti com'erano, avrebbe fatto più piacere che fosse stata notata per la sua assiduità in chiesa col capo coperto e cosparso di cenere.

Uno degli atteggiamenti della famiglia di Romano che meno Valeria sopportava, era quello di comportarsi come i veri padroni in casa sua.

Quel pomeriggio era uscita per la spesa e al ritorno vide l'automobile di Gina parcheggiata in giardino. Scese dalla sua macchina e si guardò intorno, ma non erano fuori. Aprì la porta e le trovò sedute come matrone romane, intorno al tavolo: «Siamo qui da una